Praga
Moravia «Liberate Havel»

STRASBURGO. «L'uomo è un animale simbolico», in positivo e in negativo. Vaklav Havel, che aveva portato fiori sulla tomba di Jan Palach, bruciatosi vivo per protestare contro l'invasione della Cecoslovacchia, è in galera mentre molte delle idee per cui Palach è morto trionfano «nel vasto e multiforme mondo dell'Est dell'Europa». Ma coloro che le hanno messe in galera «sono diventati anch'essi simbolo di tutta una mentalità repressiva e anacronistica. Dove c'erano patriottismo e memorie, hanno visto chissà quale meschina cospirazione». Così ieri, davanti al Parlamento europeo, si è espresso Alberto Moravia per condannare a nome del gruppo comunista italiano, di cui fa parte come indipendente, l'incarcerazione di Havel e per auspicarne la liberazione.

Parlando più tardi coi giornalisti Moravia ha risollevato il caso di Salman Rushdie affermando che nel momento in cui l'Iran si arrogava il diritto di condannare a morte, senza processo, un cittadino straniero, la questione cessava di essere religiosa e diventava politica, dunque di competenza anche dell'Onu.

Ma le autorità iraniane, condannando a morte il cittadino britannico Rushdie «hanno dimostrato di non avere mai riflettuto seriamente sull'esistenza di una comunità internazionale della quale l'Iran fa parte insieme con gli altri paesi del globo».

A tre giorni dal voto
guerriglia all'attacco
nella capitale
Bloccati i trasporti
Nelle urne quasi certa
la vittoria di Arena

San Salvador razzi sul palazzo presidenziale

I corpi dei guerriglieri del Fronte Farabundo Marti uccisi durante l'attacco a Chalatenango

Granate contro il palazzo presidenziale a San Salvador. A tre giorni dalle elezioni il Fmln sembra deciso ad attuare spettacolarmente e su larga scala il boicottaggio preannunciato nei giorni scorsi. Da ieri è in vigore lo sciopero dei trasporti. Attacchi nelle province di Chalatenango e Suchinango. Tutti si chiedono: sopravviverà il processo di pace a questa nuova prova di forza?

ALESSANDRA RICCIO

SAN SALVADOR. Appena si sono sentiti i primi scoppi la gente non vi ha quasi fatto caso, ma quando le detonazioni sono diventate dieci, la piazza della Cattedrale ha cominciato a svuotarsi rapidamente. Le esplosioni provenivano dalla parte sud della città e sono state così intense che l'ingegner Guillermo Ungo, che stava chiudendo la campagna elettorale per il partito di Convergencia democratica, ha dovuto chiudere frettolosamente la manifestazione. Erano circa le 6 del pomeriggio e sebbene sia esagerato parlare di panico, certo è che la piazza, con i suoi innumerevoli venditori ambulanti, e tutti gli isolati intorno, brulicanti di folla, hanno fatto rapidamente fagotto e si sono avviati verso casa.

Difficile raccogliere notizie: i soldati di guardia presso l'ospedale militare si dicono all'oscuro di quanto accaduto, ma poco prima alcuni volontari della Cruz Verde, ci avevano informato che la caserma El Zapote, a sud della città era stata attaccata dalla guerriglia e che le loro ambulanze avevano trasportato già 20 feriti ed erano tornate di nuovo alla caserma. Più tardi si saprà di un secondo attacco alla residenza presidenziale, poco lontano da El Zapate. Almeno una granata ha colpito l'edificio, ferendo una guardia e sei civili. L'attacco della guerriglia al processo elettorale è dunque cominciato ancor prima della mezzanotte, l'ora indicata dal Fmln per dare avvio al boicottaggio del trasporto pubblico.

Frattanto la campagna elettorale è virtualmente chiusa. Le elezioni che devono avere luogo domenica 19 si svolgono in un clima di pressione che viene da più parti. Le accuse di frode fioriscono già in forma violenta tra i due partiti di maggioranza: si parla di cedole falsificate da Arena, ed addirittura di grandi manipolazioni del computer per attribuire la vittoria alla democrazia cristiana. A questa manipolazione non sarebbe estraneo lo zampino degli Stati Uniti che tengono in pugno la Dc. Ma per la verità, l'attuale governo non sembra in grado di organizzare nulla: il comitato elettorale affida ogni possibilità di funzionamento all'aussilio dell'esercito sia per trasportare le schede che per sorvegliare i seggi che per facilitare il trasporto degli elettori. Ma l'esercito è impegnato anche a difendersi dagli attacchi della guerriglia che, come gli ultimi eventi lasciano immaginare, andranno sempre più intensificandosi.

Un bilancio sommario della giornata di mercoledì dà come saldo un combattimento di sei ore contro il primo distretto militare di Chalatenango da parte del Fmln; con una settantina di feriti e 9 morti da parte del Frente. Nella stessa regione e nello stesso giorno il Fmln ha attaccato anche la IV brigata El Paraiso di Nueva Concepción mentre un altro scontro si registra a Suchinango. Ma sono gli attacchi portati in città quelli che realmente colpiscono il cuore del paese. Ormai sono tutti convinti che il fronte guerrigliero ha capacità di mobilitazione per rendere efficace il boicottaggio e per tenere testa all'esercito.

Domenica scorsa il generale Vides Casanova, ministro della Difesa, aveva rivolto un appello al popolo del Salvador ribadendo la fedeltà dell'esercito alle istituzioni della Repubblica ed il suo spirito di sacrificio per la difesa della stessa. Ma il discorso era sembrato a molti osservatori debole epoco convinto. Peggiore effetto aveva fatto il discorso del presidente Napoleon Duarte che aveva parlato pochi minuti prima. Chiedendo aiuto all'onnipotente, Duarte si era rivolto alle nazioni straniere prime fra tutti Messico, Spagna e Venezuela, al Papa ed alle autorità ecclesiastiche del Salvador, e in special modo al presidente Ortega del Nicaragua, affinché convincano il Fmln a sospendere il boicottaggio.

In uno spazio pagato del quotidiano vespertino *El Mundo*, intanto, un «appello nazionale per porre fine alla guerra degli Stati Uniti in Salvador», annuncia che fra i giorni 18 e 20 marzo, in 24 degli Stati dell'Unione si terranno manifestazioni pubbliche in appoggio alla soluzione pacifica del conflitto salvadoregno. Nel documento si dice testualmente che i tremila milioni di dollari pagati dai contribuenti hanno portato ad un saldo di più 70mila morti, hanno costretto più di un milione di salvadoregni a lasciare i proprio paese, hanno incrementato gli assassinii da parte dei militari e degli squadroni della morte e rischia di diventare per gli Stati Uniti un altro Vietnam. Nel documento si chiede di dare appoggio alla proposta del Fmln, che si ponga fine ad ogni tipo di aiuto connesso alla guerra e che vengano appoggiati e protetti i diritti civili ed umani dei salvadoregni in Salvador e negli Stati Uniti.

Chiusa la campagna elettorale, la parola è già passata, come d'altronde era prevedibile, alle forze armate ed al Fmln, ma sembra proprio che l'iniziativa sia ora nelle mani della guerriglia. Dalla mezzanotte del 16, sulla città è calata un'impressionante cappa di silenzio: non un mezzo pubblico circola per il centro e i taxi sono scarsissimi. In compenso per tutta la notte hanno fatto sentire la loro voce le mitragliatrici ed i fucili. Siamo dunque arrivati al momento della resa dei conti armata? Forse no. Forse l'obiettivo del fronte è quello di giungere ad una prova di forza che demoralizzi e discrediti i militari e consenta una riapertura del dialogo.

Tentato stupro nel metrò
A Parigi fermi treni Rtp per protesta contro violenza a un'impiegata

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ancora un'aggressione, ancora uno sciopero. Il *metrò* parigino ieri pomeriggio ha funzionato a singhiozzo, in segno di solidarietà con una giovane impiegata della società di gestione, la Ratp. La ragazza, ieri mattina all'alba, mentre apriva i cancelli della stazione di Chateau Landon, era stata aggredita da uno dei tanti «marginali» parigini, senza lavoro né domicilio fisso. Il giovane, nel tentativo di violentarla e di scipparla, le ha procurato un trauma cranico e la frattura del setto nasale. Arrestato poche ore dopo, gli è stato singolarmente contestato il reato di «attentato al pudore». La reazione della Cgt, per la seconda volta nell'arco di poche settimane, è stata immediata e ben seguita. Il sindacato ha proclamato per il 21 marzo una giornata di protesta contro l'insicurezza del *metrò* parigino: chiedono il raddoppio degli agenti di polizia presenti nelle stazioni (da uno a due) e l'installazione di video che consentano il controllo a distanza dei lunghi corridoi sotterranei.

Il 21 febbraio scorso un'altra impiegata della Ratp era stata violentata all'alba, mentre iniziava il suo lavoro. Nelle settimane precedenti si erano registrati altri quattro casi di violenza, dei quali uno su una quindicenne. In gennaio era stata la volta di un uomo, sodomizzato all'orario di chiusura del *metrò*. E numerose sono state le segnalazioni di tentativi di violenza andati a vuoto per il casuale intervento di passeggeri o addetti ai servizi. Ieri una collega dell'ultima vittima ha riconosciuto nell'aggressore lo stesso uomo che l'aveva seguita il giorno prima, al quale era sfuggita per l'arrivo improvviso di un gruppo di viaggiatori.

La direzione della Ratp contesta l'allarme lanciato dal sindacato, pur dichiarando la sua «piena solidarietà alle vittime e comprensione per l'emozione del personale». Secondo la società di gestione la violenza sui treni sotterranei è in costante flessione: sostengono che le aggressioni nel corso dell'88 sono diminuite del 18% rispetto all'anno precedente, passando da un totale di 2,686 a 2.196, cifre che corrispondono ad una media di sei persone aggredite ogni giorno contro le sette dell'87 e le undici dell'84. Le statistiche dicono che se i viaggiatori sono più sicuri, non altrettanto vale per gli agenti che lavorano sulle linee, i quali nel solo '88 hanno subito 254 aggressioni contro le 195 del 1986. Qualunque sia l'andamento del grafico sono cifre agghiaccianti, che impongono misure immediate.

Nel gennaio scorso una ristrutturazione dei servizi di polizia che operano nelle stazioni della metropolitana era stata decisa dal ministro degli Interni Pierre Joxe: una serie di misure di rafforzamento degli organici e di riorganizzazione della sicurezza che dovrebbe essere inaugurata a giorni. Ma non prevede quello che chiedono i sindacati: due poliziotti invece di uno, e i videò che controllino i labirinti dove ogni giorno, dalle 6 del mattino all'una di notte, passano milioni di persone.

Bucarest
Parigi richiama ambasciatore

PARIGI. La Francia ha convocato in patria il suo ambasciatore a Bucarest. La motivazione fornita dal Quai d'Orsay parla della necessità di «chiarimenti» e di «fare il punto» sulle vicende che hanno scosso negli ultimi giorni la capitale rumena. Nello stesso tempo un incontro diplomatico bilaterale, previsto per i prossimi giorni, è stato rimandato, su iniziativa francese, a data da destinarsi. Il governo francese è preoccupato per la sorte riservata ai firmatari della recente lettera consegnata a Ceausescu, tutti vecchi dirigenti comunisti che hanno denunciato il clima di repressione poliziesca instaurato dal regime. La Francia è da sempre attenta a quanto accade a Bucarest: François Mitterrand, nel quadro della sua apertura verso i paesi dell'Est, aveva esplicitamente rifiutato di includere Bucarest nei viaggi che l'hanno già condotto a Praga e Sofia.

«Isolate Ceausescu»
Approvata a Strasburgo risoluzione di condanna contro il regime romeno

STRASBURGO. Una dura condanna contro il regime romeno è venuta ieri dal Parlamento europeo, che ha votato un documento urgente presentato da socialisti, comunisti italiani, verdi, democristiani e conservatori. La risoluzione denuncia le violazioni sistematiche dei diritti umani, il progetto di distruzione di ottomila villaggi, la repressione poliziesca, e chiede ai governi europei di «privare il presidente Ceausescu, i membri della sua famiglia» e le altre autorità romene degli onori del protocollo, di riesaminare le loro relazioni con Bucarest e di utilizzare i negoziati commerciali fra Cee e Romania per ottenere in cambio un miglioramento sostanziale del rispetto dei diritti umani.

In questo senso va la decisione presa ieri dal vicepresidente della Commissione Cee Frans Andriessen di interrompere i negoziati commerciali con Bucarest in corso a Bruxelles per protesta contro il regime oppressivo di Ceausescu.

Sulla situazione nel paese, dopo l'iniziativa delle sei personalità politiche che la settimana scorsa inviarono una lettera di dura denuncia al presidente Ceausescu, «Le Monde» ha rivelato ieri, citando fonti diplomatiche, che gravi misure di repressione sono state prese dal regime nei confronti dei sei. Alcuni di loro, secondo il quotidiano francese, sono sotto alta sorveglianza, altri sono stati arrestati. Dal 9 marzo non si hanno più notizie di Alexandre Birlandeanu, 78 anni, ex ministro dell'economia. Il figlio, che vive in Francia, gli ha telefonato ripetutamente, e si è sentito dapprima rispondere da una voce sconosciuta che il padre «era uscito per fare una passeggiata». Poi il telefono ha sempre squillato a vuoto.

Esplode la polemica sulla tragedia di Lockerbie
Londra sapeva dell'attentato ma avvertì in ritardo la Pan Am

Un mese prima dell'esplosione del jumbo della Pan Am sulla Scozia, il ministero dei Trasporti britannico inviò un telex alle compagnie aeree in cui veniva descritto il funzionamento di una bomba nascosta all'interno di una radio «Toshiba». Il 19 dicembre, due giorni prima dell'attentato, Londra inviò lo stesso telex alle compagnie Usa. Ma usò le poste normali. E il messaggio non arrivò in tempo.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Esattamente un mese prima dell'esplosione di una bomba contenuta in una radio registratore che fece precipitare il jumbo della Pan Am sul villaggio scozzese di Lockerbie causando duecentosettanta morti, il ministero dei Trasporti inglese inviò un telex alle aviolinee ed aeroporti britannici in cui veniva spiegato proprio il funzionamento di una bomba che poteva essere nascosta in una piccola radio di tipo Toshiba.

Col telex in mano, gli addetti ai servizi di sicurezza dell'aeroporto londinese di Heathrow acquistarono due radio registratori e costruirono un ordigno esplosivo per vedere come poteva apparire sugli schermi elettronici. Il 19 dicembre, due giorni prima dell'esplosione sul jumbo, il dipartimento dei Trasporti ripetè l'avvertimento includendo una foto a colori della bomba-replica. Inviò il messaggio anche alla Pan Am, ma lo spedì per posta normale. Ieri l'ufficio londinese della compagnia americana ha rivelato per la prima volta di aver ricevuto la lettera con la foto solo il 17 gennaio, cioè ventotto giorni dopo la tragedia.

Queste ed altre rivelazioni gettano nuova luce sui retroscena delle segnalazioni circa un possibile attentato terroristico che pervennero a fonti americane e britanniche. Due giorni fa la signora Elizabeth Delude-Dix, che perse il marito nell'attentato, ha diramato alla stampa il testo di un documento tenuto fino ad ora segreto ed ha accusato il segretario di Stato ai Trasporti, Paul Channon, di negligenza chiedendo le sue dimissioni. Si tratta del famoso avvertimento della Faa (United States Federal Aviation Administration) circa un possibile attentato contro un aereo della Pan Am due settimane prima della tragedia. Il documento, datato 5 dicembre, recita: «L'informazione di questo bollettino è per solo uso delle linee statunitensi e per gli addetti ai servizi di sicurezza nel corso del loro lavoro e non può essere divulgato oltre». Secondo la signora Delude-Dix il testo contraddice la giustificazione data da Channon alla Camera dei Comuni secondo cui non allertò Heathrow perché il documento proibiva di svelare l'informazione senza specifica previa approvazione americana. Nella stessa occasione, Channon aggiunse che nessun provvedimento era stato preso in relazione all'avvertimento in quanto ne pervenivano circa duecento all'anno».

Le rivelazioni di ieri, dice Prescott, mettono a fuoco tutta una nuova serie di contraddizioni. «Ora sappiamo che c'erano stati avvertimenti relativi al tipo di aereo, destinazione, compagnia, tempi dell'attentato e tipo di bomba». Quest'ultima informazione era basata sulla scoperta fatta in ottobre dalla polizia di Francoforte durante una perquisizione in un «arsenale di esplosivi» fra palestinesi appartenenti al gruppo di Abu Nidal, durante il quale fu rinvenuto un nuovo tipo di bomba, appunto in una radio registratore. Permise al dipartimento dei Trasporti britannico di inviare il telex del 22 novembre coi relativi dettagli.

Due poliziotti ispezionano i resti del jumbo

Intervista a Grigore Arbore Popescu, illustre intellettuale romeno che vive in Italia
«Bisogna far rinascere la speranza per cacciare la demagogia, l'abuso e il terrore»

«La Romania in mano a un potere feudale»

Grigore Arbore Popescu è uno storico dell'arte, scrittore e poeta romeno che da un paio d'anni vive in Italia. Profondo conoscitore del nostro paese – ha studiato e insegnato a Pisa – segue con angoscia l'inaudito aggravarsi della situazione in patria, che ha causato nelle ultime settimane l'accentuazione dell'isolamento internazionale del regime di Ceausescu. Di qui parte la conversazione con lui.

Sono passati più di vent'anni da quando la Romania condannò l'invasione della Cecoslovacchia e rifiutò l'ingiunzione sovietica di rompere con Israele e con la Cina, guadagnandosi un notevole prestigio internazionale. Oggi il regime di Ceausescu è isolato in Europa, anche all'interno del Patto di Varsavia. È cambiata l'Europa o è cambiata la Romania?

La posizione presa sulla Cecoslovacchia fu di tutto il popolo e del partito: un popolo geloso della sua indipendenza, che vide quell'invasione come un'offesa e un pericolo. Era un momento di grandi speranze, di apertura democratica dopo due decenni di stalinismo imperante. Da allora sono cambiate sia l'Europa che la Romania: l'economia dei paesi più industrializzati è andata avanti velocemente, quella romena si è inceppata e ha raggiunto un livello di arretratezza in palese contrasto con le velleità espresse da Ceausescu per più di vent'anni. La grande novità di questi anni è la presa di coscienza, da parte dei paesi socialisti, del fatto che il loro ritardo economico è dovuto ad un sistema politico antiquato. Pur con tutti i condizionamenti e limiti imposti da un retaggio storico pesante, quello che accade oggi un Urss è da considerare un fenomeno straordinariamente ricco di spunti per la storia del socialismo e anche, direi, per la storia tout court: il fatto che, pur in condizioni diverse, lo stesso processo di apertura sia stato avviato in Polonia e in Ungheria dà la misura dell'esigenza del cambiamento. Isolata all'interno dei paesi socialisti, la Romania tentò la sua apertura tra il 1965 e il 1969, tentativo culminato nella sfida del '68: ma tale apertura si effettuò senza che il partito comunista procedesse ad un riesame critico, senza che il passato stalinista fosse superato, se non in modo strumentale. Già dopo il '68, e soprattutto dopo il viaggio di Ceausescu in Cina nel 1971 – viaggio da cui egli tornò con una grande e immotivata ammirazione per il regime maoista – iniziarono nel partito romeno le purghe che annullavano ogni dibattito serio sullo sviluppo del paese, e soffocavano ogni tentativo di democratizzazione interna. Pian piano, tutte le personalità in disaccordo anche parziale con il segretario generale, tra cui alcuni dei sei firmatari della lettera aperta di protesta recentemente pubblicata sui giornali, furono eliminate dalla vita politica. Il processo di degrado dell'economia e della vita sociale del nostro paese ha ormai le radici in una gestione familiare di tipo feudale del potere; nell'uso personale, quasi paranoico di prerogative assunte con la forza, senza consenso.

La lettera aperta resa nota in questi giorni e firmata da sei ex dirigenti, che attaccano duramente Ceausescu, rappresenta la punta di un iceberg o ti appare piuttosto come un'iniziativa isolata? In altre parole, preannuncia la nascita di un'opposizione vera e propria dentro il partito o no?

Sono convinto che nell'insieme del partito esista un malcontento generale per la politica di Ceausescu, che però non riesce a manifestarsi in forma organizzata perché il sistema di potere è costruito in modo tale da soffocare qualunque iniziativa creativa dal basso. Detto ciò, io penso che la lettera dei sei potrà portare ad un consolidamento morale dell'opposizione, ma dubito che possa avere conseguenze politiche immediate. Purtroppo, opporsi alle iniziative di Ceausescu ha significato negli ultimi vent'anni un suicidio politico.

Passiamo all'economia. L'ossessione di estinguere il debito estero porta ad esportare tutto ciò che il paese produce, con grandi sofferenze per la popolazione che da molti anni ormai è privata dei beni più elementari. A cosa mira questa politica?

Dietro di essa c'è l'obiettivo dell'autosufficienza del paese e di una posizione che non possa essere condizionata dai fattori esterni. Su questo incide molto la perdita di immagine che ha avuto la Romania, e di cui Ceausescu è perfettamente consapevole. Egli spera che con il pagamento del debito estero tale immagine migliori. Ma l'autarchia condanna il paese all'arretratezza tecnologica: questo problema negli ultimi anni si è molto acutizzato, al punto che ormai nessun tecnico straniero può osservare i meccanismi di produzione», neanche i dipendenti delle ditte che operano nel paese. L'eventuale estinzione del debito (attualmente di circa 4 miliardi di dollari) non porterà certamente al miglioramento delle condizioni di vita: la Romania non produce per se stessa ma per l'estero, e questo vale per il cibo come per la benzina. D'altronde, è difficile che l'economia di un paese vada avanti quando il traffico della capitale si deve fermare per far passare la macchina dei servizi di sicurezza con il cane del presidente dentro.

Un paese tanto ricco di storia, di arte e di monumenti rischia di vedere irreparabilmente danneggiato il suo patrimonio dal progetto di «ristrutturazione rurale», che prevede la distruzione di settemila villaggi e la deportazione dei loro abitanti in grandi «complessi agroindustriali», dove l'alloggio è costituito da fabbricati privi di cucina, di riscaldamento e di servizi.

Indubbiamente. Da tempo avevamo avvertito che il piano per mutare la geografia urbana di Bucarest e della provincia, pilotato in modo prepotente e inadeguato da Ceausescu in persona, avrebbe avuto gravissime ripercussioni sul futuro del paese, non solo a causa dei costi ma anche del crollo di strutture produttive in possibile evoluzione e della perdita di identità sociale degli abitanti, della distruzione dei monumenti più rappresentativi di quel passato che rappresenta la testimonianza viva della nostra appartenenza ad una cultura. È la logica del «comunismo da caserma» alla Orwell, che vuole eliminare quelli che considera «focolai di individualismo piccolo-borghese».

Cosa può fare l'Europa, e in particolare la sinistra?

Può fare ciò che non ha fatto finora: dare un aiuto morale palese, creare un movimento d'opinione e di solidarietà verso il popolo romeno, che certamente lo merita. L'isolamento diplomatico sarebbe controproducente, i boicottaggi economici aumenterebbero le sofferenze della gente; occorre isolare una politica imperante. La Romania non dev'essere più il paese da cui arrivano i cadaveri dei fuggiaschi sulla riva serba del Danubio, da cui arrivano profughi esausti in Ungheria; da cui la gente emigra in tutto il mondo. La speranza è morta, e il suo ritorno è la condizione per cacciare via la demagogia, l'abuso e il terrore promossi a dottrina dello Stato, cioè il nostro ex compagno Ceausescu, la sua numerosissima famiglia e i suoi cani: l'Europa e la sinistra possono far tornare questa speranza.

FEDERIGO ARGENTIERI